

Rinaldi, C. (2018), *Maschilità, Devianze, Crimine*, Milano, Meltemi, pp. 181

Marco Bacio

Negli ultimi due anni, la produzione scientifica di Cirus Rinaldi è stata molto consistente e si è divisa su due temi principali: da un lato ha affrontato il tema della sociologia della sessualità (si veda *Sesso, sé e società* e *I copioni sessuali*), dall'altro ha sviluppato il tema della sociologia della devianza (si veda *Diventare normali* e *Devianza e crimine*). Questo suo ultimo libro, in ordine cronologico, sembra essere un tentativo di un'unione dei due filoni. *Maschilità, Devianze, Crimine*, a un primo sguardo, può sembrare solo una rassegna delle teorie che si sono susseguite negli anni a proposito di come crimine e devianza siano collegate al concetto di maschilità. In realtà, il libro è molto di più. Non solo la rassegna offerta è completa (ripercorre infatti tutte le teorie sulla connessione tra crimine, devianza, e maschilità del XX e XXI secolo), ma ci offre soprattutto una rilettura critica di questi tre concetti anche alla luce dell'evoluzione e dei cambiamenti sociali che contemporaneamente vi sono stati grazie alla nascita e allo sviluppo dei cosiddetti studi di genere.

Ma andiamo con ordine. Nell'introduzione, viene subito chiarito come esistano modi differenti, plurimi, di fare le maschilità facendo (anche) il crimine. Sembra, come erroneamente spesso accade, una mera questione semantica ma non lo è: maschilità non è un aspetto monolitico, singolare, ma frammentato, plurale. Esistono diversi modi di fare le maschilità facendo, al contempo, il crimine. Il paradosso, come ci insegna anche Michel

Foucault, deriva dal fatto che «quanto più un tratto, una caratteristica o una dimensione identitaria rimangono impliciti tanto più essi hanno rilevanza egemone» (p. 13). Rinaldi ci dice che per molto tempo, e spesso ancora oggi, quando si parla di devianza e di crimine si dà per scontata la maschilità (singolare) di chi si macchia di delitti. Questo tratto implicito, sussurrato, diventa così egemone, la caratteristica precipua, forse l'unica che accomuna tutti i criminali. Infatti, continua l'autore, «una categoria identitaria svela la propria egemonia quanto più rimane implicita» (p. 14). Questo ci porta a un altro aspetto problematico che ha accomunato gli studi su maschilità e crimine. Gli autori erano (quasi) sempre uomini che spiegavano la condotta deviante di altri uomini. La maschilità (singolare) diventava così una giustificazione per quegli uomini che commettevano reati.

Per affrontare la ricchezza del materiale presentato nel volume ho articolato la lettura in una scansione temporale: il passato, presente, e futuro degli studi sulle maschilità e sul crimine.

Ricostruendo la genealogia della criminologia sin dai suoi albori, e mi riferisco per esempio a Cesare Lombroso ma anche a sociologi come Émile Durkheim, Talcott Parsons e a Robert K. Merton, Rinaldi analizza come il crimine fosse una attività «altamente genderizzata [e le spiegazioni dei teorici] rimangono legate alle differenze biologiche in cui sono radicati i ruoli sessuali e, prevalentemente, offrono spiegazioni di tipo deterministico» (enfasi in originale, p. 46). Insomma, le donne poiché passive, erano dedite alla cura della casa e della prole, confinate nelle mura domestiche non avendo quindi né occasione né motivo di operare scelte criminali. All'opposto, gli uomini, in quanto membri a pieno titolo della società potevano e, in certi casi, dovevano compiere scelte criminali. Ciò, faceva parte della loro natura, del loro essere maschi. Le teorie non miglioreranno per molto tempo anche se, dal 1980, dal contributo di Raewyn Connell, la maschilità inizierà ad essere letta sotto una differente lente e si inizierà, finalmente, a parlare di plurime forme di essere e di fare i maschi.

Connell, quindi, ci permette di fare quel passo tra passato e presente delle teorie criminali che spiegano come devianza e maschilità siano collegate in un modo che va oltre la mera condizione biologica o innata dell'individuo che compie il crimine. Rinaldi, quindi, si concentra su tre diverse prospettive microsociologiche: la corrente drammaturgica, l'interazionismo simbolico, e l'etnometodologia. Questi «approcci microsociologici

hanno contribuito in maniera decisiva a mettere in discussione la rappresentazione monolitica dei ruoli sessuali. La riflessione etnometodologica ha provato come il genere sia una realizzazione quotidiana costante e inestricabilmente legata alle forme di strutturazione sociale» (enfasi in originale, pp. 73-74). Infatti, con i lavori di James W. Messerschmidt, il crimine diventa una pratica sociale dove le maschilità diventano «caratteri morali di genere adatti al contesto specifico» (p. 81), si inizia quindi a parlare di maschilità 'sitate'. Mi preme sottolineare due aspetti che, tra i tanti citati dall'autore, in connessione tra loro, sono dirimenti per comprendere la natura criminale di molti uomini che, agendo la propria maschilità, commettono crimini nei confronti delle donne e delle persone omosessuali e con generi non conformi: mi riferisco ai legami omo-sociali e all'influenza del gruppo dei pari. Infatti, la violenza che si trasforma in crimine «serve a rafforzare i legami tra i membri dei gruppi e i suoi valori [...] riportando alla norma quanto viene considerato come una trasgressione dei rapporti naturali tra i generi [nel caso della violenza contro le donne], dei confini di genere nel caso degli attacchi [omo-]transfobici» (p. 84). La nostra quotidianità, il nostro presente, ci rivela come alcune forme di maschilità, soprattutto in congiunzione con età, etnia, e classe sociale (sia svantaggiata che privilegiata), possono compiere crimini anche molto efferati solo per 'salvare la faccia' con il proprio gruppo di pari. Infatti, «forse il problema principale è la necessità continua dell'approvazione da parte di altri maschi ad alimentare il compimento di condotte rischiose, la paura del pericolo costante di fallire, la minaccia che ogni nostra *défaillance* possa essere vista o scoperta da altri maschi» (p. 102).

Le conclusioni del libro, offrono la possibilità di sottolineare quegli aspetti che si rendono necessari per comprendere quali strade la sociologia della devianza dovrebbe percorrere per diventare non solo e non tanto più inclusiva ma per iniziare a comprendere i fenomeni criminali e devianti nella loro interezza. Questa comprensione si rivolge al «modo in cui il genere serva a strutturare le condotte e in che modo esso assuma valore esplicativo rispetto alle linee di azione devianti e criminali» (enfasi in originale, p. 156) per scongiurare il ripetersi e il proseguire di interpretazioni meramente biologiche ed essenzialistiche. Un ulteriore e necessario passo in avanti da compiere è quello di iniziare a considerare «che esistono dunque maschilità non fatte da maschi» (enfasi in originale, p. 157), dato che le maschilità sono plurime e possono assumere diverse forme, l'analisi

sociologica deve necessariamente aprirsi allo studio di tutte le forme che le maschilità possono assumere nello spiegare la devianza e il crimine. Questo è quello che lo stesso autore evoca a conclusione del suo libro: la necessità di sviluppare «un’analisi criminologica critica che si voglia confrontare con la riflessione di genere relativa alle maschilità “devianti” e “criminali”» (p. 159).

Considero questo saggio un’utile lettura per molti pubblici. Per le studentesse e gli studenti innanzitutto, poiché passando in rassegna tutte le teorie su devianza, crimine, e maschilità degli ultimi due secoli, fornisce una guida essenziale per approcciarsi alla sociologia della devianza. Inoltre, tutte le studiose e tutti gli studiosi di studi di genere in Italia, anche se non interessati direttamente alla criminologia, come il sottoscritto, trovano in questo libro alcune delle più importanti teorie della nostra disciplina, come quelle di Raewyn Connell e di Judith Butler, applicate a campi di studio che possono sembrare lontani, come la sociologia della devianza, ma che, invece, si scoprono vittime dell’essentialismo biologico e di una vetusta rappresentazione del genere. Cirio Rinaldi, con questo suo lavoro, ci ricorda come gli studi di genere non hanno confini. Non possono essere relegati sotto una specifica e unica nomenclatura ma che, invece, sono ontologicamente interdisciplinari e che pervadono ogni campo della ricerca scientifica.